

NECROLOGI

GIUSEPPE SIGNORILE BIANCHI (1894-1979)

A distanza di tre anni dalla morte, nel giorno di Natale del 1979, dell'ing. Signorile Bianchi, lungi dall'attenuarsi, s'ingigantiscono nel nostro ricordo i contorni della sua nobile figura di studioso e di operatore sociale, esemplare in ogni manifestazione della sua attività.



Bastava partecipare con lui ad una sola adunanza di un gruppo ristretto o di un'assemblea, anche se composta per l'estrazione degli intervenuti, per cogliere l'estremo equilibrio, con il quale riusciva pacatamente, pur nella fermezza dei propositi e nella chiarezza delle idee, a dialogare e trasmettere le proprie mature convinzioni e la propria passione civile.

Della molteplicità e multiformità del suo incisivo contributo alla soluzione di tanti aspetti del bene comune, da lui posto al di sopra degli interessi di parte e personali e difeso sino in fondo, la mia diretta testimonianza può riferirsi soltanto alla sua azione animatrice della sezione regionale per la tutela dei centri storici urbani, istituita dalla nostra Società il 6 luglio 1969 e da lui presieduta con grande prestigio e piena fattività sino alla vigilia della sua scomparsa.

Nel corso dell'intero decennio il prof. Signorile Bianchi proiettò la sua vigile attenzione su tutta la fenomenologia connessa alla salvaguardia dei beni culturali grandi e piccoli e con tenacia ispirò e guidò i suoi collaboratori più diretti, mobilitando le energie di tutti i soci, al recupero o alla valorizzazione di tante preziose espressioni della civiltà pugliese.

La copiosa documentazione, acquisita all'archivio della sede sociale, consente di vagliare lo spessore dei singoli interventi, la tenacia dell'impegno, le difficoltà affrontate e superate con appropriata strategia in vista di risultati quasi sempre soddisfacenti.

Rinviando ad altri o ad occasione diversa la valutazione analitica di essi, non va, però, taciuto che nell'intento precipuo del presidente della sezione sorta per la tutela di tutti i centri della Regione, dove se ne avvertiva il bisogno, rientrava la costante difesa, quale dovere categorico, di ogni manifestazione « delle glorie e memorie di nostra gente », come testualmente soleva ripetere.

Ed ecco le grosse battaglie ingaggiate per il restauro conservativo del Borgo antico di Bari, il convegno per la tutela del centro storico di Molfetta, l'animazione e la direttrice impressa nella medesima ottica di altri incontri di studio promossi in altri Comuni pugliesi, per impedire la demolizione del palazzo della Camera di Commercio e imporre il vincolo paesaggistico dell'intera zona circostante, il pericolo dell'utilizzazione del castello normanno-svevo di Bari a sede di uffici regionali, contro le manomissioni delle mure messapiche di Manduria, la costruzione di un teatro in una zona archeologica di Brindisi, per la salvaguardia dei maggiori monumenti di Lecce, di quelli bitontini, della città vecchia di Giovinazzo, del castello di Mola di Bari, del palazzo Fraggianni di Barletta, la fruizione di complessi monumentali di tanti altri comuni di ogni provincia pugliese.

Abituato alle lungaggini ed alle dimenticanze burocratiche, non si stancava di battere e ribattere lo stesso chiodo con pazienza e determinazione, specie nel caso di problemi di apparente scarso rilievo. Così, per fare un solo esempio, ritornò a più riprese sulla colonna e il Leone di piazza Mercantile « forse unico esemplare in tutta Italia » abbandonato al danneggiamento ed al vandalismo, sulla rimozione dello « sconcio » delle targhe stradali in plastica apposte nella città vecchia ed il ripristino del color bianco e rosso nello stemma di Bari mutato in bianco e verde nelle targhe degli uffici comunali di largo Chiurlia.

La mia insistenza su questo minuscolo segmento della sua lunghissima ed incisiva dedizione alla conservazione ed ampliamento del patrimonio artistico-storico e civile rappresenta per me una validissima cartina di tornasole di tutto il bene, che mi è capitato di ascoltare, a proposito della sua eccezionale per-

sonalità di galantuomo, di professionista, di docente, di amministratore e di studioso.

Egli sapeva acquistarsi la simpatia e l'affetto con la sua sconcertante umiltà. Conservo un suo biglietto di visita, nel quale, accompagnando il resoconto fedelissimo della discussione svoltasi durante l'assemblea sezionale del 16 novembre 1974, scrive di averla riprodotta « alla meglio » e mi invita a compiacermi « di modificare e correggere ».

Discendente per parte paterna da una antica famiglia barese, che annovera tra i suoi antenati Michelangelo e Giuseppe, l'uno sindaco di parte popolare nel 1779 e l'altro di due amministrazioni comunali alla fine del sec. XIX, quest'ultimo fratello del suo genitore Giovanni e suo omonimo, egli nasceva in Bari il 6 ottobre 1894. I suoi antenati per parte materna s'erano a loro volta trapiantati a Bari da Fasano, dov'era rimasto un altro ramo, cui apparteneva la sua consorte Rachele Bianchi.

Orfano a 16 anni, conseguì a Roma nel 1920 la laurea in ingegneria, alla scuola di Giovanni, Corbino e Pulvirenti, maestri ai quali rimase costantemente legato.

Già agli inizi della sua professione progetta e dirige importanti lavori per le reti idrico-fognanti di Giovinazzo e Fasano, della quale sistema i giardini pubblici. A Bari ristruttura il palazzo della « Rinascente », ripara e ricostruisce gli stabili danneggiati dall'alluvione, progetta in stile misto Coppedè - rinascimentale gli ammirabili fabbricati Favia - Magaletti e di Volpe, in corso Sonnino, Pizzi in via Piccinni, Rutigliani in via Napoli e in seguito esegue tanti altri lavori di edilizia civile ed industriale.

Nel 1930 gli viene affidato dalla magistratura il rilevamento dei terreni d'uso civico nel comprensorio garganico e fornisce consulenza a grosse ditte, quali la Pizzirani e la Russi insieme a quella tecnico-legale.

Dirigente del sindacato ingegneri della provincia, sempre negli anni '30 inizia la sua ininterrotta crociata per la conservazione dei caratteri autentici del Borgo antico di Bari, mentre all'arch. Petrucci viene affidata la redazione del piano regolatore, e provvede alla direzione dei lavori di restauro delle cattedrali di Bari e di Conversano ed a quelli di consolidamento e di parziale ripristino di S. Nicola di Bari. Opera sua è pure la grande chiesa a trulli di Alberobello.

Componente dal 1930 del consiglio podestarile e poi, dal 1939 al 1943, vice presidente dell'Amministrazione provinciale del capoluogo, diviene il consulente di fiducia dei maggiori enti pubblici, dalla Camera di Commercio alla Fiera del Levante, e gli viene commessa la protezione antiaerea con la relativa progettazione della rete di rifugi e dall'Areonautica militare, il coordinamento dell'acquisizione e dell'esproprio delle aeree per i servizi di guerra.

Su di lui cade ancora l'onere dell'acquisizione degli alloggi e delle zone per la sistemazione logistica delle truppe alleate.

Non meno intensa diventa la sua attività professionale nel periodo postbellico nel settore dell'edilizia privata, non meno che in quella pubblica, in misura che sarebbe disagevole definire e per brevità riassumibile nell'indicazione della sua estensione ad ogni angolo della vecchia e della nuova Bari, oltre la murattiana.

Consigliere comunale ed amministratore per due legislature, conseguita

nel 1955 la libera docenza in estimo, dal 1957 all'anno accademico 1963-64 insegna nella facoltà di ingegneria.

Ma, anche dopo il pensionamento, la assillante richiesta della sua insostituibile consulenza e la massa della progettazione e dei lavori gli consente solo un rallentamento dei suoi intensissimi impegni.

L'ing. Signorile Bianchi ha, dunque, lasciato un segno inconfondibile nelle strutture edilizie, nella ricca bibliografia, nelle istituzioni in cui ha operato, ma forse ancor più in quanti hanno avuto la fortuna di cooperare con lui in ogni settore ad alimentare il suo entusiasmo per il tutto o la parte del bello, del vero e del buono, che egli tanto amava e serviva.

MAURO SPAGNOLETTI

SAVERIO NISIO
(1893-1981)

È proprio vero che si conosce a fondo, quando si ama, e, quindi, tra gli elogi, che ho avuto modo di registrare, il più toccante e decisivo insieme per il compendio del significato dell'esistenza singolare di Saverio Nisio, mi sembra quello della sua cara figlia Cetta il cui nome ricorreva senza posa insieme a quello degli altri adorati figli Girolamo, Marianna e Tilde, ogni volta che ho conversato con lui negli ultimi anni.



Scrivendo al prof. Francesco M. de Robertis, essa lo definiva « un padre meraviglioso, che è morto povero per aiutarci a « crescere » figli e nipoti, con una generosità fuori del tempo. Un padre protettore e solare per noi tutti ed in particolar modo per me — aggiungeva — con un rapporto privilegiato che mi trova a ragione desolatamente orfana, e oppressa dal ricordo delle sue lunghe sofferenze e diminuzioni, in casa mia a Roma ».

Ed ecco la pagina di storia, che più intimamente connota la personalità di un maestro di vita, che a partire dalla famiglia cala nel reale i suoi ideali umani e civili, continuamente affinati al crogiuolo degli studi giuridici ed umanistici, della pratica forense, dell'insegnamento universitario e dell'impegno sociale.

Ho giocato da fanciullo nel largo Fornari davanti al palazzo dei Nisio, antica famiglia molfettese e rivedo confusamente nella mia memoria l'elegante, giovane figura del primo cittadino di Molfetta di quegli anni. Non sono stato, invece, né tra i suoi discepoli e nemmeno prima del 1963 tra quanti hanno avuto la ventura di apprezzarne fuori dei banchi universitari la disponibilità al dialogo.

La sua nomina a presidente della sezione regionale della nostra Società per la ricerca delle consuetudini giuridiche locali, la sua puntuale partecipazione alle riunioni del consiglio direttivo, l'apporto costante a tutte le altre manifestazioni delle attività sociali, hanno da allora consentito anche a me di attingere a piene mani al suo non comune patrimonio culturale, all'acutezza del suo ingegno ed all'intuito sempre pronto nell'impostazione e soluzione dei problemi sul tappeto.

La sua apertura all'impianto interdisciplinare gli permetteva di sollecitare ed ottenere agevolmente la collaborazione delle altre sezioni di studio, specie di quelle di demologia e dialettologia e per la tutela dei centri storici urbani, una cui seduta al convegno per il borgo antico di Molfetta vivacizzò presiedendola, con la sua straordinaria e perspicua valutazione critica degli obiettivi raggiunti in quella circostanza con le relazioni ed il dibattito.

Ed è in ciò la seconda notazione, che lucidamente prospetta un altro dato costitutivo dell'orizzonte spirituale del prof. Saverio Nisio. Ben lo sottolinea la stessa sua adorata Cetta ricordando che « Molfetta era nelle sue radici: il suo più grande amore civile e geografico ».

A confermarlo sono, del resto, la sollecitudine per tutti gli aspetti storico-artistici e culturali del suo natio loco, la verifica minuziosa con la massima acribia dei dati della storiografia locale, che, se viziati da deformazioni campanilistiche, si attiravano la sua sdegnosa condanna e repulsa, le memorie dei suoi maggiori vagliate con la medesima serietà ed obiettività scientifiche, l'intervento ad ogni manifestazione culturale molfettese di rilievo, senza badare al sacrificio di altri pressanti appuntamenti.

La spiegazione di tale ancoraggio, al di là dei risvolti affettivi, che pur esercitavano un non piccolo peso con l'intensità del richiamo al dolce nido della sua casa ed alla delicata poesia della sua infanzia, non si trova solo nel culto delle nobili tradizioni familiari e nell'incidenza dei suoi antenati, specie Felice e Girolamo Nisio, fautori del riscatto meridionale ed artefici come patrioti e promotori della faticosa costruzione della società e della scuola dell'Italia post-risorgimentale.

Alla rievocazione del loro specifico contributo ha, peraltro, destinato una lunga ricerca, conclusa negli ultimi mesi della sua esistenza, turbata dalla malferma salute e dalla sofferenza fisica sopportata con stoica rassegnazione, con la monografia *Felice e Girolamo Nisio. Due allievi del De Sanctis* (Molfetta, Mezzina, 1981, pp. 189), impreziosita dalla *premessa* di Alberto M. Ghisalberti, che ne valuta criticamente i fecondi risultati.

La chiave di lettura del suo amore per Molfetta Saverio Nisio la scopre

nell'altro suo gioiello *Un mercante di Molfetta del 1269*, con il quale, ricostruendo le vicende economico-sociali di un comune dell'Italia meridionale, conduce un serrato confronto con le fasi evolutive della civiltà comunale italiana e più precisamente con l'espressione più alta di essa: la fiorentina.

Lasciamo poi, sempre in proposito, la parola a Gino Barbieri, che, tra l'altro annota come dal contratto di Guglielmo di Simone con i proprietari di una barca per il trasporto dalla Dalmazia alla sua città di 3 mila doghe li acquistate per la sua industria di bottaio « prende lo spunto per una vigorosa ricostruzione della vita civile e mercantile di Molfetta durante il secolo XIII ed emblematicamente dei centri pugliesi del Basso Medioevo ». Lo sorregge nel dettato la singolare conoscenza della letteratura storico-economica più accreditata sino agli ultimi apporti ed egli getta così non scarsa luce sulla formazione della borghesia meridionale nella sua lenta ascesa tra il XII ed il XIII secolo.

In entrambi i saggi, che possono considerarsi il canto del cigno nisiano, il secondo dei quali da me seguito nel corso della stesura, che mai esauriva l'ansia della completa limatura sin nella scelta dell'apparato iconico e delle relative didascalie, la visione organica dell'argomento è collegata al quadro storico più ampio possibile. La loro indagine si avvantaggia — con tutta evidenza — dell'affinata capacità metodologica e del possesso delle più moderne tecniche della ricerca specialistica.

A tale livello Saverio Nisio è giunto — infatti — col lungo tirocinio dei suoi studi severi e la complessa esperienza sia professionale, in campo forense ed universitario, che sociale.

Nato a Molfetta il 29 settembre 1894 compie da giovanissimo le sue prime prove politiche accanto a Gaetano Salvemini e le intensifica nell'immediato primo dopoguerra. Ma l'intera sua vita viene consacrata al lavoro, alla docenza nell'Ateneo barese ed all'adempimento di una serie di incarichi culturali a livello nazionale ed europeo.

Laureato in giurisprudenza, per cinque anni funzionario del Credito Italiano, esercita l'avvocatura, in tutte le sue forme, dalla penale, alla civile ed all'amministrativa, e sino a qualche mese prima della sua dipartita, avvenuta il 21 ottobre 1981, difende ancora vittoriosamente in Cassazione.

I suoi numerosi studi e monografie, pubblicati tra il 1922 ed il 1932, gli guadagnano la libera docenza in diritto fallimentare e nel 1935 l'altra in diritto commerciale, che d'allora insegnò nell'Università di Bari sino al 1963. Questo secondo riconoscimento gli veniva da una commissione di rinomati maestri, quali Rocco, Scialoja e La Lumia.

Conferenziere ricercato per la sua non comune arte oratoria, a lui Trani, che lo volle suo cittadino onorario, affida la commemorazione del IX centenario degli *Ordinamenta Maris*, edita per consules civitatis Trani, il cui testo fu inserito nell'annata XVI (1963) di quest'Archivio. Si tratta di un ulteriore banco di prova del suo rigore metodologico e del senso della verità storica, in quanto egli vaglia in profondità nelle tesi contrastanti sulla *vexata questio* il fondamento documentato di ciascuna.

Dopo il delicato inno alla Puglia barese elevato con Mimmo Castellano nella serie degli « Itinerari italiani » con *Terra di Bari* (Roma, LEA, 1966,

pp. 118), quale presidente dell'Automil Club di Bari, postillando la conferenza di Armando Perotti su *Il mare nostro*, nel volume *Puglia e Venezia tra mito e storia* (Bari, S. Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1973, pp. 83) nella stessa anima di poeta, di finissimo scrittore e di storico nuovo Nisio si rispecchiava, notando in lui ciò che poteva dire di sé « Nel suo tempo non ci stava, questo mi par certo, pur essendogli tanto sodale la signorile borghesia di Bari dell'800. Un intimo scontento lo tormentava ».

Egli aspirava ad un meglio mai raggiunto, insofferente di una forma che non si traducesse in sostanza.

Perciò, giunge per gradi alla costruzione della sua personalità di giurista e, come esplicitamente riconosce Gino Barberi, di « insigne studioso ».

MAURO SPAGNOLETTI

FRANCESCO CHIECO
(1899-1981)

La Società di Storia Patria per la Puglia ha potuto a lungo contare sulla particolare sensibilità per i problemi storici e culturali dell'avv. Francesco Chieco, tra i più attivi suoi soci.

Dopo la morte del prof. Oronzo Parlangèli, che le aveva dato vita, è toccato a lui animare l'Associazione dei Comuni messapici, peuceti e dauni, collaborando all'organizzazione dei convegni da essa indetti a Ruvo di Puglia, Altamura, Trinitapoli, Mesagne.



Eletto poi componente del consiglio direttivo, ha assolto le funzioni di tesoriere della Società sino alla conclusione della sua laboriosa e feconda attività civica e sociale.

Nato a Giovinazzo il 13 maggio 1899, ha dedicato la sua intera esistenza alla professione forense, ponendo nel contempo senza risparmio e con entu-

siasmo le sue non comuni doti personali al servizio della comunità nella sua più ampia accezione nazionale e locale.

Combattente del secondo conflitto mondiale, ha operato con il medesimo senso del dovere in tutti i molteplici e prestigiosi incarichi, ai quali è stato ininterrottamente chiamato. Presidente dell'Automobil e dell'Aereo Club, consigliere di amministrazione dell'Università e del Policlinico, quale rappresentante dell'opera pia « Sacro Monte della Pietà », dei Comitati provinciali della Dante Alighieri e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, per accennare soltanto a taluni dei più importanti organismi culturali e sociali, ha inciso dovunque con la sua iniziativa e la fattiva ed encomiabile partecipazione disinteressata.

Sindaco del capoluogo regionale pugliese dal 1952 al 1956 ha acquisito durante la gestione dell'Amministrazione comunale legata al suo nome la maggior messe di benemerenze.

Una precisa documentazione egli fornì in proposito nella « Relazione », tenuta il 23 maggio 1956 al teatro « Piccinni », e data alle stampe (Bari, Favia, pp. 57).

L'attenta lettura di quelle pagine da parte di chi scrive, che ebbe modo in quegli anni di seguire e di criticare sulla stampa periodica alcune impostazioni di quella giunta monarchico-missina, ha consentito di valutare il peso complessivo dei risultati conseguiti in quel quadriennio nella soluzione di taluni importanti problemi e nell'impostazione delle premesse per l'espansione urbanistica e lo sviluppo economico e sociale barese.

A parte la validità o meno della « Legge speciale per Bari », la cui proposta è più volte tornata alla ribalta, anche se discutibile ed inconciliabile con la politica meridionalistica più avanzata, si deve obiettivamente riconoscere che, malgrado le difficoltà connesse al periodo immediatamente successivo alla ricostruzione postbellica ed allo schieramento politico guidato dall'avv. Francesco Chicco, il bilancio delle sue realizzazioni amministrative risulta a distanza molto lontano dalla semplice routine.

Nell'impostazione programmatica delle priorità per una città di 300 mila abitanti la scuola occupa un posto centrale, se non addirittura preminente: dalla cessione al demanio statale della parte dell'Ateneo di proprietà comunale a quella dei suoli offerti a prezzo simbolico per la costruzione della Casa dello Studente, della sede della Facoltà di Veterinaria e per l'ampliamento del Policlinico con gli edifici da destinare a istituti universitari all'adesione al Consorzio per l'incremento delle Facoltà, all'adeguamento dell'edilizia scolastica elementare e media sia con la sopraelevazione che mediante la costruzione di nuovi edifici in tutto il territorio urbano e nelle Frazioni.

Seguono nell'ordine la rete stradale centrale e periferica, il potenziamento dei trasporti urbani, dei pubblici servizi, specie fognature ed acquedotto, dell'illuminazione, dell'igiene e sanità, del verde o dei giardini, delle varie istituzioni culturali, del porto, l'avvio della zona industriale, il risanamento del Borgo antico con la conservazione delle sue caratteristiche monumentali ed architettoniche, l'edilizia popolare per cancellare « le demoralizzanti brutture del cortile Speranza, della ex Gil, dell'Ospedale Consorziale, della Socia, di

Torre Tresca, con il loro carico di umanità dolente, disperata e sfiduciata » e così via.

Pur consapevole di aver adempiuto al suo mandato con tutta la dedizione, di cui era capace, l'avv. Chieco, come è accaduto a me più volte di constatare, apprezzava l'opera delle amministrazioni comunali succedute alla sua e godeva delle loro realizzazioni, perché le considerava una continuazione dell'itinerario da lui iniziato.

L'esempio da lui fornito, occupandosi, sino alla vigilia della sua morte, l'11 febbraio 1981, con la stessa dignità e passione di meno impegnativi ruoli, accettati di buon grado ed assolti serenamente, dopo quello di primo cittadino, rimane, al pari del suo inconfondibile tratto signorile e dell'amore per la sua terra e tutte le manifestazioni culturali, la preziosa lezione di un protagonista della storia barese, compresa la minore, ed accresce il rimpianto per la sua perdita.

MAURO SPAGNOLETTI